

La critica dell'*isolamento cellulare del carcerato* nel pensiero di Luigi Ferrarese (1795-1855)

Critics of *cellular isolation of the prisoner* in the thinking of Luigi Ferrarese (1795-1855)

Jutta M. Birkhoff • Giuseppe Armocida

Abstract

The Authors present some aspects of Luigi Ferrarese's thinking, a Neapolitan alienist of the early nineteenth century, particularly interested in the conduction of asylums and the organization of prisons. This figure of scientist, at the border between medicine and philosophical psychology appears little studied in our history and this may surprise considering the originality of many of his ideas. Ferrarese was interested in forensic issues of the profession and expressed a precocious sensitivity for criminology. He knew the updated international literature, but never failed to support his own beliefs even in opposition to the current positions. Here the authors face his discussion on the problems of prisons as they appeared in the early nineteenth century. While American and European prison jurisdictions were confident in the quality of isolation cell system of the detainee, Luigi Ferrarese expressed himself in a quite opposed sense, convinced that such an approach seriously injures the health of prisoners. He claimed that the isolation could be supported well by Quaker or by people with similar rigorous costumes, respectful of silence and order, while, on the contrary, "vivacious and forwarded in civilization" people, like typically live in the southern regions of Europe would suffer isolation and silence as a real and unacceptable torture.

Keywords: prison, prisoners, solitary confinement, history, alienists

Riassunto

Gli autori presentano alcuni aspetti del pensiero del medico Luigi Ferrarese, alienista napoletano di primo Ottocento, interessato alla conduzione dei manicomi e all'organizzazione delle carceri. Questa figura di scienziato ai confini tra medicina e psicologia filosofica appare poco studiata nella nostra storiografia e ciò può sorprendere considerando l'originalità di molte delle sue idee. Ferrarese era interessato alle questioni medico legali della professione ed esprimeva una precoce sensibilità per la criminologia. Conosceva la letteratura internazionale aggiornata, ma non mancava di sostenere proprie convinzioni anche in antagonismo alle posizioni correnti. Qui si affronta la sua discussione intorno alle problematiche del penitenziario come apparivano agli inizi del secolo XIX.

Mentre gli ordinamenti carcerari americani ed europei confidavano nella qualità nel sistema dell'isolamento cellulare del detenuto, Luigi Ferrarese si esprimeva decisamente in senso contrario, convinto che quel metodo nuocesse gravemente alla salute dei carcerati. Sosteneva che l'isolamento poteva essere sopportato bene dai Quaccheri o da popolazioni con costumi rigorosi come i loro, rispettosi del silenzio e dell'ordine. A suo parere invece popolazioni "vivaci e inoltrate nella civiltà" come quelle italiane e in genere quelle meridionali d'Europa avrebbero subito l'isolamento e il silenzio come una vera ed inaccettabile tortura.

Parole chiave: penitenziario, detenuti, isolamento cellulare, storia, alienisti

Per corrispondenza:

Jutta M. BIRKHOFF, Professore Associato di Medicina Legale, Dipartimento di Biotecnologie e Scienze della Vita, Università degli Studi dell'Insubria, via O. Rossi, 9, Padiglione Antonini, I - 21100 Varese - tel. uff.: 0332-217510; cell. 335 277261 e-mail: jutta.birkhoff@unin-subria.it

Giuseppe ARMOCIDA, Professore Ordinario di Storia della Medicina, Dipartimento di Biotecnologie e Scienze della Vita, Università degli Studi dell'Insubria, via O. Rossi, 9, Padiglione Antonini, I - 21100 Varese

La critica dell'*isolamento cellulare del carcerato* nel pensiero di Luigi Ferrarese (1795-1855)

Luigi Ferrarese, in più punti della sua larga opera, aveva inteso far notare i danni che potevano subire i carcerati sottoposti al regime dell'*isolamento cellulare*, secondo il modello adottato allora come esemplare negli istituti nel Nord America ed accettato anche in diversi paesi europei. Il nome di Ferrarese, nato a Brienza il 12 dicembre 1795 e morto a Napoli l'8 agosto 1855 (Vicario, 1996; La Cava, 1890), campeggia in un orizzonte cronologico che non vide emergere in Italia molti altri medici capaci di lasciare duraturo segno della loro influenza sulla discussione che si agitava in quegli anni intorno alle problematiche dei carcerati. Si tratta di un tema sostanzialmente trascurato anche dalla nostra storiografia. La medicina non aveva mancato di attenzione per le problematiche delle prigioni, della loro costruzione e della loro conduzione, affrontate con le proprie sicurezze scientifiche nel rispetto delle garanzie per la salute dei detenuti. Giovanni Pozzi (1769-1839), medico di primo piano nella Milano del suo tempo, aveva trattato questi argomenti in molte pagine, comprensive dei doveri dei medici e dei suggerimenti per una umanizzazione del trattamento: "Le carceri devono non solo essere destinate per punire, ma essere denno pure scuole di buona morale. Non tutti que' che sono tratti nelle carceri hanno l'imiquità profondamente radicata nell'animo loro [...] Chi è destinato a dare precetti di buona morale in questi luoghi tenebrosi, deve avere bene studiato l'uomo: deve ben conoscere l'impero e l'influenza delle sue passioni" (Pozzi, 1830, p. 213). Tuttavia, il milanese confidava senza titubanze nelle severe regole vigenti, nelle divisioni speciali, nei metodi duri delle catene, dell'obbligo ai lavori pesanti, fino al divieto assoluto di visite a chi fosse condannato a vita. Ma sulla scena di primo Ottocento si erano affacciate nuove proposte per gli istituti di pena. Si costruivano carceri panottici e si dava corpo teorico al sistema dell'*isolamento del detenuto*, che era stato anticipato da isolate espressioni settecentesche come elemento utile alla rieducazione del criminale. La solitudine, un rigoroso regime di silenzio e la privazione di contatti con gli altri miravano a sottrarre i reclusi alla subcultura carceraria, ma persino alla distrazione dalla voce della propria coscienza (Ignatieff, 1982). Diversi uomini di scienza, all'aprirsi del secolo XIX, interessandosi alle problematiche del carcere, parteciparono alla discussione sulla teoria dell'*isolamento del detenuto come fatto curativo*, secondo un modello di penitenziario che era attuato negli Stati Uniti d'America e sembrava aver trovato subito dei sostenitori entusiasti anche in Europa (Peloso & Bandini, 2007).

Con una formazione anche filosofica, Ferrarese si era laureato in medicina nel 1816 e aveva compiuto le sue prime esperienze nel manicomio di Aversa, al quale sarebbe poi tornato nella maturità con compiti di responsabilità. I carcerati e i folli chiusi nei manicomi erano gli emarginati oggetto della sua attenzione. Confidente nella frenologia che allora prosperava quasi indisturbata, con la dottrina delle corrispondenze tra caratteristiche fisiche del cranio e facoltà

mentali, Ferrarese entrava decisamente nelle questioni che la medicina legale proponeva con nuove argomentazioni nella giustizia penale. Era portatore di visioni aggiornate e non prive di spunti originali sui temi delle misure da applicare a quanti erano ristretti in carcere o nei manicomi. Nel suo inoltrarsi nella nascente disciplina degli alienisti, era soprattutto interessato agli aspetti medico legali, nella ricerca di connessione tra stato morboso ed azione delittuosa (Ferrarese, 1836) e alla questione della imputabilità dei malati di mente autori di reato. Forse la sua figura può essere avvicinata a quella di Biagio Miraglia (1814-1885), un altro alienista meridionale convinto alla frenologia all'esordio della propria carriera (Armocida, 2010) e pure non estraneo alle questioni forensi della disciplina (Miraglia, 1883), ma comunque ben distinto dal più anziano collega per la minore confidenza con le posizioni di una psicologia filosofica. Affatto diverso sarebbe stato, di lì a qualche decennio, il pensiero di Cesare Lombroso e della sua Scuola, incardinato nelle nuove visioni della scienza positiva.

Le nuove conoscenze fisiologiche si confrontavano con una proto-psicologia che stava emergendo, all'intersezione tra il pensare dei filosofi e il riflettere dei medici, istruendo a guardare l'uomo nella complessità dei rapporti tra gli organi della fisicità e pure in quella delle funzioni mentali, affettive e cognitive. Ferrarese si sentiva in parte debitore della letteratura aggiornata di altri paesi, ma non voleva seguirne docilmente le istruzioni. Dalla psichiatria francese veniva l'invito a considerare le malattie che potevano influire sulle azioni criminose, cagioni di funeste spinte ai delitti e Ferrarese conosceva l'opera di Esquirol (1772-1840) e in particolare il suo giudizio sullo stato di mente del giovane Pierre Rivière, autore di un triplice omicidio in famiglia (Foucault, 1986). Impegnato a spiegare come distinguere tra delinquenti imputabili o non imputabili, proponeva una propria complessa visione delle regole su cui poggiare la misura dell'imputabilità nelle azioni delittuose degli alienati, tema certamente dominante in gran parte dei suoi scritti. Una sua classificazione era intesa a studiare direttamente la natura "umana fisico-psicologica" e gli agenti intrinseci che la determinavano, ma con una preliminare classificazione dei delitti fondata sulle "condizioni fisiche, psicologiche e morali dell'uomo". In questo senso cercava di fissare i caratteri principali dei quadri di patologia mentale, dall'idiotismo di vario grado, alla demenza con incoerenza di idee, alla mania e alla monomania, senza escludere la condizione di *sragionamento*, stato passeggero intermedio tra ragione e follia, di *estasi*, di *allucinazione* o di *smarrimento momentaneo*, stato che "pone l'uomo nell'incapacità di convenevolmente applicare l'intelligenza alle proprie azioni presenti" (Ferrarese, 1838). Erano le argomentazioni che avrebbero trovato poi più largo spazio nelle sue ricerche di psicologia medico-forense (Ferrarese, 1845), dove si delineano le problematiche dei manicomi e della loro conduzione, allargando la discussione alle condizioni e al trattamento dei reclusi.

L'esclusione dei carcerati e dei folli pretendeva attenzioni riformatrici per tentare di correggere istituti dannosi, incapaci di rieducare o di curare (Ferrarese, 1835; Ferrarese 1843).

Ferrarese sentiva necessario aprire anche nel Napoleone la discussione sulle case penitenziarie disposte alla maniera dell'isolamento, con segregazione continua e assoluta che si stavano diffondendo altrove. Conosceva l'opera di Jeremy Bentham (1748-1832) in relazione ai diritti umani, ma riteneva che sarebbe stato difficile dare attuazione a certe idee nel trattamento dei prigionieri per giustizia. Richiamava anche l'autorità di Benjamin Rush (1746-1813) che sosteneva con solidi argomenti di poter trovare nelle diverse pene un opportuno rimedio ad ogni delitto (Ferrarese, 1843). L'umanizzazione ottocentesca delle strutture di reclusione non intaccava il principio sanzionatorio e quello di difesa pubblica. La commissione di un crimine determina il dovere del colpevole di espiare e la pena di segregazione carceraria è uno strumento che soddisfa la pulsione sociale di giustizia, come la segregazione manicomiale soddisfaceva l'esigenza di protezione della società dall'alienato. Non è difficile configurare l'esclusione sociale nelle politiche d'ordine pubblico nel passaggio dalle società di Antico Regime alle parziali correzioni delle società borghesi del XIX secolo. In un regime penitenziario ottocentesco, più complesso di quello del passato, la condanna alla detenzione era il centro del sistema punitivo, rappresentando la sanzione ufficiale della indegnità della persona e Ferrarese si inseriva nel dibattito sulla commisurazione della pena, con un atteggiamento che dimostra il suo costante inclinare verso la filosofia e la psicologia. Voleva trattare dei rapporti tra la natura dell'atto e la pena, considerati nelle relazioni "psicologiche, affettive e morali" del reo. Con le sue proposte sollevò anche delle critiche, ma le attraversò senza mutare indirizzo di pensiero. Scriveva che la detenzione non è semplicemente privazione della libertà e che nel nudo concetto di carcere si coglie una "mutilazione di umanità", anche considerando semplicemente gli aspetti architettonici della prigione. Si tratta di un pensiero che da allora non ha cessato di animare la discussione, arrivando fino ai giorni nostri in cui ancora ci si lamenta delle condizioni di vita degradanti, in spazi troppo angusti, per il sovraffollamento, per l'inefficienza o la mancanza di reali progetti rieducativi e di reinserimento ecc., per la severità di alcuni regimi come – nel nostro paese – quella conseguente all'applicazione dell'articolo 41-bis (Zagrebel'sky, 2015; Romano & Ravagnani, 2010; Aebi & Delgrande, 2011; Bolzoni & Romano, 2009). Quando si suggerivano modalità costruttive funzionali al controllo ed alla gestione ordinata della popolazione penitenziaria, Ferrarese riportava l'attenzione sugli aspetti più ampi del problema. La conciliazione della prigionia con la dignità umana appariva una illusione ed era realmente una illusione, pur mettendo in atto le misure possibili per alleviare le sofferenze e rendere più sopportabile la condizione carceraria. Ecco che, proprio mentre affiorano le istanze di umanizzazione che animano molti ambiti della società ottocentesca, Luigi Ferrarese si trova in bella evidenza nella schiera degli "scienziati filantropi", condividendo le solerti occupazioni e le calde premure di chi voleva "raddolcite" le pene e riformati gli istituti di reclusione in proporzione del progresso della civiltà. Discutendo di come rendere più sopportabili le sanzioni detentive, le scienze giuridiche e le

scienze mediche dialogavano e le seconde si proponevano alle prime con le argomentazioni del proprio profondo aggiornarsi di dottrina. Nel suo *Programma dell'analisi filosofica delle pene*, convinto della inutilità e delle "funeste conseguenze" della pena di morte, Ferrarese aveva definito i delitti con predominio istintivo, senza "considerazione e calcolo"; quelli con predominio razionale, con "considerazione e calcolo"; nonché i delitti misti, agiti con il concorso di istinto e intelligenza. Proponeva anche una triplice distinzione. Alla prima classe apparterebbero "la violazione, gli attentati al pudore, gli eccessi a difesa"; alla seconda gli eccessi con premeditazione, i venefici, le frodi, "gli incendi volontari, le cospirazioni contro i governi"; alla terza gli adulteri e tutti i delitti "seguiti alla considerazione di vendicare quest'onta, la provocazione degli aborti, e gl'istessi infanticidi diretti ad occultare, per cagion d'onore, una prole illegittima o a nascondere uno stupro consumato". Occorreva, quindi, una analisi rigorosa sullo stato della mente del delinquente, una *ideologia*, e quindi ancora una *ideologia comparata* coll'uomo giusto, onesto e virtuoso (Ferrarese, 1834).

La sensibilità dell'atmosfera nuova di umanizzazione ottocentesca mirava dunque al miglioramento del sistema penitenziario, delle prigioni e degli altri luoghi allora destinati dalle leggi all'espiazione delle pene. Il delinquente doveva trovarvi il castigo proporzionato al delitto, ma pure – fatto nuovo – doveva trovarvi nello stesso tempo un mezzo di correzione o di educazione a condotte morali. Ferrarese era avviato su questa strada:

In tal guisa cotali Filosofi in proteggendo la giustizia e con essa l'umanità, al più bel monumento di gloria degnamente aspirano. Or essendo noi da più tempo associati a questi filosofi, veri benefattori dell'umana famiglia, ed avendo pur noi a queste cose rivolto il pensiero, come può osservarsi in molti luoghi delle nostre Opere, ci è riuscito al presente ordinare il progetto di un Opera, la quale versando sull'Analisi filosofica delle pene, esaminerà i punti più delicati, e le quistioni più astruse di penale ragione, e così concorrere a contribuire in qualche parte alla sociale perfezione (Ferrarese, 1839, p. 4).

Mirava al progetto ambizioso di una riforma di alcune leggi criminali e pure di una selezione rigorosa della qualità dei magistrati, sì da confidare nella loro capacità di dirigersi con criterio nella difficoltà del loro operare, istruiti intorno alle conoscenze scientifiche sullo stato dell'uomo sano e dell'uomo malato. Raccomandava in particolare che appoggiassero la propria cultura anche sulla scienza frenologica e sulla "più raffinata e sublime Psicologia" per evitare l'insidia del libero convincimento morale del giudice quale base precipua nei giudizi (Armocida & Rigo, 2013). Una parte del suo programma voleva indirizzare alle regole di costruzione e di regolamentazione del carcere, conciliando l'espiazione della pena con l'educazione del detenuto, per impedire che la reclusione diventasse un tormento, soprattutto per quanti erano ristretti in attesa di giudizio. In buona sostanza, il suo pensiero era guidato da criteri igienici, incardinati all'esame della qualità dell'aria, dei luoghi dove costruire le prigioni, nonché della qualità e della quantità dei cibi e delle bevande ai carcerati, dei ritmi di lavoro e riposo, più acconci e tollerabili dalle diverse costituzioni fisiche e morali dei detenuti. Tuttavia non sembrava fosse facile guidare la scienza penale a proporzionare la qualità delle

pene secondo le peculiari personalità e i temperamenti degli individui.

Nel Regno delle Due Sicilie il dibattito sull'isolamento cellulare del carcerato arrivava con toni smorzati e forse solo Ferrarese e pochi altri si mostravano interessati alla discussione. Ben diversamente, invece, si agitavano i pareri nei paesi che invece vedevano il diffondersi di case penitenziarie disposte alla maniera dell'isolamento con segregazione continua e assoluta. In Lombardia correva il nome di John Howard (1726-1790), stigmatizzatore dei difetti delle prigioni del suo tempo, che aveva fatto conoscere la realtà del penitenziario proponendosi come il riformatore delle carceri. E ancora nella seconda metà dell'Ottocento a Milano ci si intratteneva sul principio dell'isolamento:

“Negli Stati Uniti d'America le idee dell'Howard trovarono un grande appoggio, specialmente nella setta dei quaccheri, essendosi colà istituita nel 1786 la *Società di Filadelfia pel sollievo delle miserie delle pubbliche carceri*. Il sistema dell'isolamento o penitenziario, variamente modificato, veniva tosto introdotto a Nuova York ed in Auburn e successivamente nella maggior parte degli altri Stati dell'Unione. In Francia la riforma delle carceri ebbe principio con quella della *Force*, sostituendosi nel 1836 un nuovo edificio [...] il quale venne costruito sul principio dell'isolamento tanto di giorno quanto di notte, secondo il sistema penitenziario d'America” (Cantalupi, 1880, p. 8).

Il modello che si stava imponendo era di certo quello americano e Ulisse Guarducci, nel Granducato di Toscana, nel trattare dei sistemi di detenzione usati in America e in Inghilterra, ricordava che in Europa non erano mancati dei precedenti simili, seppur meno visibili: “Tutto ciò vide il Benedettino Mabillon, e fu il primo, che nel diciassettesimo secolo dettò un nuovo piano di detenzione, le cui basi principali, come si esprime egli stesso, erano l'isolamento, il lavoro, il silenzio, la preghiera” (Guarducci, 1840, p. 14). Ma Ferrarese rifiutava decisamente il modello. In ordine alla natura delle pene e alla loro qualità, era convinto che occorresse graduarne l'intensità e misurarne l'effetto che potevano produrre sullo stato e sulle particolari condizioni “psicologiche morali ed affettive naturali od acquisite degli individui sui quali deve agire”, considerando i temperamenti, l'educazione e lo stato sociale di ciascuno (Ferrarese, 1845, p. 101), considerazioni e richieste queste ancora oggi ribadite (Carillo, 2007). Ogni individuo giunto alla prigionia doveva essere esaminato dal medico, con un esame diligente dello stato “fisico, psicologico e morale” per stabilire in quale classe di detenuti si dovesse collocare e agire su di lui con strumenti che potevano correggerlo o educarlo al bene. Sostanzialmente l'oggetto di una parte centrale del suo riflettere era proprio la messa in discussione della teoria dell'*isolamento del detenuto come fatto curativo* (Ferrarese, 1843). La Filadelfiana di Cherry-Hill aveva per base la solitudine assoluta, di giorno e di notte, senza lavoro; in Auburn, nello Stato di New York, si pretendeva il silenzio assoluto tra i reclusi mentre lavoravano, colla pena della frusta ai trasgressori, e la separazione notturna. Erano luoghi che offrivano un'apparenza di ordine e di quiete mirabili, ma a Ferrarese sembrava piuttosto che nascondessero torture morali capaci di distruggere l'equilibrio mentale del recluso. Del resto anche i molti che erano stati inizialmente degli ammiratori del sistema americano si erano poi dovuti confrontare con

i dati di una casistica dimostrativa dell'aumento di malattie e di morti tra i reclusi in quelle condizioni. La sua critica era decisa e argomentata esplicitamente. Ci si era accorti che l'introduzione del “malaugurato sistema” induceva in gran numero malattie dell'intelletto:

“il prestigio che proveniva dalla novità del sistema del *silenzio assoluto* e della *solitudine cellulare* di notte e di giorno, e forse anche più dall'appoggio che con lodi ampollose si decantava un cotal *sistema* per alcune grandi autorità, come i signori Tocqueville e Baumont, Demetz, Blouet, Julius, Crawford, Bache, profondi osservatori e moralisti eminenti, può ben dirsi, per gli esperimenti di molti anni di saggi praticati in moltissime case penitenziali quasi che intieramente dissipato” (Ferrarese, 1843, p. 150).

Il silenzio assoluto e l'isolamento cellulare dovevano dunque essere visti con indignazione da ogni medico, “fisiologo o psicologo”. Ferrarese insisteva sulla necessità di considerare le differenze di costituzione e di stato sociale degli individui, differenze allora assai forti e visibili in quelle regioni. Intendeva si dovesse modulare “l'effetto delle pene secondo lo stato degli individui, cioè secondo la sensitività fisica e morale, secondo il grado di civiltà, di educazione e di punto d'onore” (Ferrarese, 1839, p. 10). L'isolamento cellulare era stato concepito dalla mente dei Quaccheri di Pennsylvania, rigidi e duri nel carattere e tendenti alla taciturnità, secondo i loro principi religiosi. Ad essi non dovevano tornare difficili e fonti di tormento il silenzio e l'isolamento. Ma ben diverso sarebbe l'effetto su uomini diversi, “svegliati”, abitanti di nazioni “vivaci ed inoltrate nella civiltà”, come nelle regioni meridionali d'Italia.

Riferimenti bibliografici

- Aebi, M.F., & Delgrande, N. (2011). Così distante, così vicina: la situazione delle prigioni in Italia ed in Europa. *Rassegna italiana di criminologia*, 3, 72-82.
- Armocida, G. (2010). Miraglia Biagio. *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXIV, 780-784.
- Armocida, G., & Rigo, G.S. (2013). La scienza di fronte ai giudici. Lezioni remote della legge (scientifica) che sbagliava. *Rivista Italiana di Medicina Legale e del Diritto in campo sanitario*, XXXV, 49-60.
- Bolzoni, C., & Romano, C.A. (2009). Attualità ed opportunità delle alternative al carcere fra diffidenze e risorse del territorio. *Rassegna italiana di criminologia*, 2, 213-238.
- Buffà, P. (2011). La profezia penitenziaria: se il carcere diventa un laboratorio sociale. *Rassegna italiana di criminologia*, 3, 49-64.
- Cantalupi, A. (1880). *I lavori per la costruzione del carcere cellulare in Milano*. Milano: Galli Giuseppe.
- Carillo, B.F. (2007). Riflessioni sul problema dell'efficacia della pena fra principio di individualizzazione e rispetto della dignità dell'uomo. *Rassegna italiana di criminologia*, I, 3, 77-96.
- Ferrarese, L. (1834). *Programma di Psicologia medico forense*. Napoli: Dalla tipografia di F. Fernandes.
- Ferrarese, L. (1835). *Della monomania suicida. Trattato*. Napoli: Dalla Tipografia dell'Omnibus.
- Ferrarese, L. (1836). *Memorie risguardanti la dottrina frenologica ed altre scienze che con essa hanno stretto rapporto*. Napoli: Tipografia nella Pietà de' Turchini.
- Ferrarese, L. (1838). *Ricerche intorno all'origine dell'istinto alla parte che esso prende nell'esercizio e sviluppo delle facoltà intellettuali, delle passioni, volizioni, ec., e del modo come vi agisce, per servire di schia-*

- rimento nelle quistioni riguardanti la moralità ed imputabilità delle azioni. Napoli.
- Ferrarese, L. (1839). *Programma dell'analisi filosofica delle pene*. s.n.e.
- Ferrarese, L. (1843). *Quistioni medico-legali intorno alle diverse specie di follie*. Napoli.
- Ferrarese, L. (1845). *Nuove ricerche di sublime psicologia medico-forense*. Edinburgh.
- Foucault, M. (ed.) (1976). *Io, Pierre Rivière, avendo sgozzato mia madre, mia sorella e mio fratello. Un caso di parricidio nel XIX secolo*. Torino: Einaudi.
- Gall, F.J. (1815). *The Physiognomical System of Drs. Gall and Spurzheim: Founded on an Anatomical and Physiological Examination of the Nervous System in General, and of the Brain in Particular: And Indicating the Dispositions and Manifestations of the Mind*. London.
- Guarducci, U. (1840). Brevi cenni sul sistema di Detenzione, usato attualmente in America e in Inghilterra, e sulle case opportune per il medesimo. Memoria letta dal Dottor Ulisse Guarducci di Firenze nella seduta ordinaria del 7 aprile 1839. *Giornale Agrario Toscano*, XVIII, 10-28.
- Ignatieff, M. (1982). *Le origini del penitenziario. Sistema carcerario e rivoluzione industriale inglese 1750-1850*. Milano: Arnoldo Mondadori.
- La Cava, M. (1890). *Luigi Ferrarese e le sue opere*. Napoli: Tipi del Cav. Antonio Monaco.
- Miraglia, B. (1883). *Questioni filosofiche, sociali, mediche e medico-forensi trattate coi principi della fisiologia del cervello*. Napoli: Tipografia Editrice dell'Iride.
- Peloso, P., & Bandini, T. (2007). Follia e reato nella storia della psichiatria. Osservazioni storiche sul rapporto tra assistenza psichiatrica e carcere. *Rassegna italiana di criminologia*, 1, 2, 245-266.
- Pozzi, G. (1830). *Polizia degli spedali scritta*, vol. XIX del *Sistema compiuto di polizia medica di G.P. Frank*. Milano: coi tipi di Giovanni Pirotta.
- Romano, C.A., & Ravagnani, L. (2010). Sistema carcerario e trattamenti inumani o degradanti. *Rassegna italiana di criminologia*, 1, 111-144.
- Vicario, S. (1996). Ferrarese Luigi. *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLVI, 496-498.
- Zagrebelsky, G. (2015). Cosa si può fare per abolire il carcere. *La Repubblica*, 23 gennaio 2015, 41.